

VII DOMENICA DI PASQUA (B)

At 1,15-26 Uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione
1Tm 3,14-16 Grande è il mistero della vera religiosità
Gv 17,11-19 Consacrali nella verità. La tua parola è verità.

Le tre letture odierne ruotano intorno al tema dell'unità e integrità della Chiesa. Nella lettura si assiste alla reintegrazione del numero completo dei Dodici, dopo la defezione di Giuda. L'epistola definisce la Chiesa come «casa di Dio» e «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3,15). Il vangelo, infine, riporta la preghiera di Gesù, nella quale chiede al Padre che la comunità cristiana sia custodita e consacrata nella verità (cfr. Gv 17,11.19).

Veniamo, però, ai singoli testi. Il brano degli Atti degli Apostoli parla della sostituzione di Giuda. Infatti, il numero dei Dodici doveva essere ricostituito. La simbologia di tale numero è facilmente spiegabile: esso rappresenta la totalità delle tribù d'Israele, ovvero del popolo di Dio, indicate coi nomi dei loro capostipiti, cioè i dodici figli di Giacobbe. Nella Nuova Alleanza, in modo analogo, gli Apostoli assumono il ruolo di dodici capostipiti di un'umanità rinnovata nello Spirito, per formare il nuovo Israele.

La questione della sostituzione di Giuda, viene sollevata da Pietro, che rivolge un discorso a un'assemblea di circa centoventi persone. L'evento traumatico del tradimento di Giuda, viene riletto da Pietro come la realizzazione di una profezia, velatamente presente in due Salmi (69,26 e 109,8). Il fatto che l'uscita di Giuda dal gruppo apostolico sia in qualche modo prevista dalle Scritture, non implica, però, che egli sia stato predestinato a questo. La preghiera della comunità, che precede la scelta del sostituto, è inequivocabile, sotto questo profilo: «mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato» (At 1,24-25). L'uscita di Giuda dal gruppo apostolico è, dunque, una scelta libera e cosciente. Se le Scritture prevedono il tradimento e la fine di Giuda, è solo perché il suo destino personale è strettamente connesso a quello del Cristo terreno. Ma non bisogna parlare di predestinazione, bensì di prescienza.¹

¹ Con il termine "prescienza" si definisce, in teologia, la conoscenza dell'intelletto divino circa le cose non ancora accadute, senza che questa conoscenza influisca sul loro svolgimento, determinato piuttosto dalle cause libere e razionali.

Nella modalità della scelta di Mattia come Apostolo, inoltre, possiamo cogliere alcuni significati dal valore perenne nella vita cristiana. La sostituzione avviene, secondo il racconto degli Atti, tra l'Ascensione e la Pentecoste. Si capisce da questo che l'effusione dello Spirito sulla prima comunità, doveva avvenire su una base ecclesiale completa. Perciò, nel disegno di Dio, in cui tutto si svolge sempre con ordine, prima viene completato il numero del gruppo apostolico e dopo si verifica il dono di Pentecoste. Ma c'è ancora un'altra osservazione da fare: il fatto che Mattia sia stato scelto prima ancora della Pentecoste, giustifica la tipologia della sua elezione, che non è ancora quella della Chiesa guidata dallo Spirito, ma ancorata alle antiche consuetudini ebraiche dell'AT, e ad un metodo che si presenta ai nostri occhi piuttosto strano e arcaico. Infatti, gli Apostoli tirano a sorte,² per conoscere chi fosse stato designato da Dio come dodicesimo Apostolo, tra i due possibili candidati: Giuseppe, soprannominato il Giusto, e Mattia (cfr. At 1,23-26). Successivamente, invece, dopo Pentecoste, quando gli Apostoli dovranno prendere delle decisioni, si raduneranno nello Spirito santo, e allora sarà la loro comune riflessione, la loro preghiera e il discernimento comunitario, ciò che li guiderà verso le decisioni volute da Dio (cfr. At 15,5-29). Nel momento in cui Cristo, uscito dalla scena del mondo, non può più guidare in maniera esplicita e visibile le decisioni e le svolte del gruppo apostolico, è lo Spirito di Pentecoste a guidarli, come oggi guida la Chiesa.

Dalle parole che Pietro pronuncia, mosso dallo Spirito, cogliamo, innanzitutto, l'invito a leggere in chiave biblica tutti gli eventi, di singolare portata, che si verificano nella comunità cristiana. Nel caso della defezione di Giuda, l'Apostolo Pietro prende in prestito da due Salmi, la chiave interpretativa e la offre all'intera comunità radunata. A questa lettura, seguirà poi la decisione di trovare un sostituto. Ma, in primo luogo, la vicenda di Giuda è letta in chiave biblica. Ciò significa che la comunità cristiana è il luogo, dove la parola di Dio prende vita e si realizza (cfr. Lc 4,21). Gli eventi importanti che accadono, devono quindi essere riletti nello Spirito, perché è Dio che guida la comunità cristiana e dispone, sul suo cammino, fatti e circostanze da interpretare alla luce delle Scritture.

Possiamo, poi, cogliere anche un importante insegnamento sul tema dell'elezione; essa è data da Dio ed è irrevocabile: «riguardo a Giuda, [...]. Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero» (vv. 16-17). *Dal punto di vista di Dio, esiste solamente una predestinazione, quella*

² Questo metodo di ricerca della volontà di Dio è ben attestato nell'AT. Viene usato anche dal re Saul, per ottenere una risposta da Dio (cfr. 1 Sam 14,41-42).

alla gloria e alla vita eterna (cfr. Ef 1,4-5), che però potrebbe fallire, se l'uomo decidesse liberamente di orientare la propria vita altrove. Giuda ha trascurato il disegno, che Dio aveva fatto su di lui, e si è incamminato verso mete e obiettivi scelti da lui autonomamente, ma non previsti da Dio. Tale verità si coglie ancora più chiaramente nelle parole che Cristo rivolge, nel giudizio escatologico descritto dall'evangelista Matteo, a quel troncone dell'umanità che ha rifiutato la salvezza da Lui offerta: «Poi dirà a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli"» (Mt 25,41). Il Maestro non dice che l'inferno sia stato preparato per gli uomini, ma «per il diavolo e per i suoi angeli».

Ciò significa anche, che la nostra non risposta alla grazia, lascia un vuoto nella Chiesa e nelle aspettative di Dio e dei nostri contemporanei, che non potrà essere colmato da nessun altro, anche se un altro può assumere lo stesso ruolo. Per il Signore, ciascuno di noi è unico e irripetibile. Un altro, cioè, potrà svolgere le mansioni e le iniziative non realizzate da un determinato soggetto, ma quel figlio che si perde, rinunciando liberamente alla propria elezione, lascia inevitabilmente un vuoto nella famiglia di Dio. Anche per Giuda è stato così: un altro ha preso il suo posto, per realizzare la missione da lui non svolta, ma nella Gerusalemme celeste, e soprattutto nel Cuore di Cristo, rimane una ferita eterna, anche se in Paradiso non duole più. Il Signore ha bisogno del nostro pieno contributo personale, finché viviamo nella carne, e la storia di salvezza, di fatto, può essere condizionata non poco dal grado di risposta di ciascuno. Si tratta di una salvezza che non riguarda soltanto noi, ma anche il prossimo, perché nessuno di noi va in Paradiso da solo. Ciascun battezzato che giunge alla santità, si tira dietro, verso l'alto, un grande numero di fratelli. A tal proposito, dai diari di Madre Teresa di Calcutta, conosciuti alla sua morte, si comprende come la sua scelta di porsi al servizio dei poveri e la fondazione del suo ordine religioso, abbia preso le mosse non da un'iniziativa personale, dettata magari da ragioni ambientali, ma da una richiesta esplicita del Signore, che le parlava attraverso delle locuzioni interiori. Cristo le avrebbe detto qualcosa di simile: «Portami nei tuguri, perché da solo non ci posso andare». Queste parole, al di là di chi le abbia pronunciate, riflettono davvero il criterio dell'opera di salvezza, che Dio porta avanti nel mondo e nella storia. Possiamo definirlo come un criterio squisitamente mariano: *il Signore ha bisogno di qualcuno che lo porti e lo doni al mondo*. Egli rimane l'Autore e il perfezionatore dell'opera di salvezza, e il bene che è in noi, e intorno a noi, è opera sua; e nessuno può attribuirlo a se stesso. Tuttavia, questo bene non si realizzerebbe, senza la nostra cooperazione all'azione della grazia, che conduce il Salvatore verso i nostri fratelli, dove da solo non andrebbe; non perché non può, ma perché così ha deciso il Padre nei suoi eterni decreti. La Chiesa, insomma, deve incarnare,

per tutta la durata della storia, la vocazione della Vergine Maria, che ha dato Cristo al mondo, perché da solo non sarebbe venuto.

L'epistola, mette l'accento sul mistero della religiosità. Nello schema del discorso paolino, sembra che la religiosità sia essenzialmente Cristo stesso. Tale mistero è il centro e il cuore della proclamazione della verità, che si realizza nella Chiesa, mediante la predicazione apostolica: «voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità. Non vi è alcun dubbio che grande è il mistero della vera religiosità» (1 Tm 3,15-16).

Appare abbastanza chiaro, da queste parole, il fatto che l'Apostolo voglia esortare Timoteo a non perdere mai di vista l'attività principale della Chiesa del Dio vivente, e in certo senso la sua ragion d'essere: non l'assistenzialismo o l'attenzione ai poveri, non la solidarietà con chi è svantaggiato, oppure l'impegno per la giustizia sociale; tutti valori che indubbiamente sono approvati e sostenuti dalla comunità cristiana, ma che sarebbe un errore considerare come la sua attività primaria. Il cuore e il centro di ciò che la Chiesa è chiamata a fare in questo mondo è la confessione del mistero della religiosità, che è Cristo stesso. L'Apostolo, a Timoteo, dice infatti: «Non vi è alcun dubbio che grande è il mistero della vera religiosità». E ciò in riferimento a come Timoteo, responsabile di una comunità cristiana, deve comportarsi nella casa di Dio. La questione è, insomma, di sapere, tra le tante attività buone e utili che la Chiesa promuove, quale sia quella che, nell'ordine dei valori, deve stare al vertice, ovvero che cosa Timoteo deve considerare come prioritario nella sua azione pastorale. All'introduzione dell'inno del mistero della pietà, espressa dalle parole «voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio», segue la confessione del mistero della pietà, che praticamente abbraccia interamente l'evento pasquale, in tutta la sua estensione: «egli fu manifestato in carne umana e riconosciuto giusto nello Spirito, fu visto dagli angeli e annunciato fra le genti, fu creduto nel mondo, ed elevato nella gloria» (v. 16). Il mistero della pietà si riduce essenzialmente a queste tre coppie di fondamentali passaggi, che rappresentano appunto il cuore di ciò che la Chiesa crede e proclama nel mondo, come sua specifica e prioritaria attività. I passaggi di questo inno sul mistero della religiosità sono in parte riferiti alla storia e in parte riferiti all'eternità; le tre coppie di enunciati descrivono, infatti, in forma chiasmica, il mistero di Cristo, alternativamente nella dimensione terrestre e in quella celeste:

«egli fu manifestato in carne, (in terra)

riconosciuto giusto nello Spirito,	(in cielo)
fu visto dagli angeli,	(in cielo)
annunciato fra le genti,	(in terra)
fu creduto nel mondo,	(in terra)
elevato nella gloria»	(in cielo)

«egli fu manifestato in carne»: qui il soggetto è Cristo, in quanto Verbo incarnato; è la carne umana di Gesù che costituisce la visibilità della divinità inabitante nel suo Corpo umano. Nell'espressione «riconosciuto giusto nello Spirito», il riferimento esplicito va invece alla risurrezione: Cristo viene liberato dalla morte perché innocente, mentre il Padre lo giustifica appunto risuscitandolo dai morti. La risurrezione è, insomma, la risposta del Padre all'ingiustizia terrestre subita dal Cristo. Nella sua risurrezione, egli viene dichiarato innocente dinanzi a tutto l'universo. «Fu visto dagli angeli» è un'espressione, il cui riferimento va alla manifestazione del Risorto nell'aldilà. Nella carne, si era manifestato nell'aldiquà, ma dopo la Risurrezione si manifesta come Signore anche nell'aldilà, agli spiriti dei giusti delle epoche passate e agli angeli, che come tale lo riconoscono. Poi, tra la Risurrezione e l'Ascensione, si colloca il mandato di predicare il vangelo nel mondo: «annunciato fra le genti, fu creduto nel mondo». L'azione dell'annuncio del vangelo ai pagani, e l'obbedienza della fede al Cristo predicato, è la manifestazione storica del mistero della religiosità, che continuerà ad esistere fino alla fine del mondo. L'inno si conclude con la menzione dell'Ascensione: «elevato nella gloria»; dopo essere stato giustificato nello Spirito, dopo essere stato risuscitato dai morti, Egli sale verso il Padre e siede definitivamente alla sua destra, nella condivisione della sua gloria e della sua maestà. È per questo che, i passaggi del mistero della religiosità, in parte sono storici e in parte sono atemporali: i primi sono l'Incarnazione e la corsa del vangelo tra i popoli della terra; i secondi sono la sua manifestazione nell'aldilà agli angeli come Signore risorto e la sua Ascensione nella gloria, per condividere l'Onnipotenza del Padre sedendo alla sua destra.

Il brano evangelico di Giovanni, torna sul tema dell'integrità della Chiesa, che va mantenuta e custodita. Mentre si avvicina il momento in cui Cristo sta per essere tolto dal mondo, il suo pensiero va alla comunità dei suoi discepoli, che presto sarà privata della sua presenza visibile. La richiesta, a questo riguardo, è quella di una custodia, che possa supplire al vuoto lasciato dalla sua dipartita: «Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi

hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (v. 11). Essere «una cosa sola» non è una definizione di unanimità, come quella che si ottiene quando un gruppo di persone concordano un programma operativo e si sforzano di andare d'accordo; si tratta, piuttosto, del miracolo della comunione, operato nella Chiesa dall'azione dello Spirito. Essere «una cosa sola» non significa, perciò, avere gli stessi obiettivi, ma condividere la stessa Vita, comunicata ai credenti dalla grazia del battesimo. La presenza operante dello Spirito sarà, quindi, l'unica sostituzione adeguata del Maestro, e quando il Cristo storico avrà compiuto la sua missione di radunare i figli di Dio dispersi, lo Spirito continuerà e perfezionerà l'opera del Messia, facendo della comunità cristiana il segno terreno del mistero trinitario, sacramento universale di salvezza.

Nei vv. 14-19, ritorna l'idea dell'estraneità al mondo, già annunciata nell'ultima cena (cfr. Gv 15,18-19), come conseguenza della rivelazione del Padre e del dono della Parola: «Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo» (v. 14). Al tema dell'estraneità si aggiunge quello della persecuzione: «il mondo li ha odiati». Chi accoglie Cristo e diventa suo discepolo, non appartiene più al mondo e alla sua filosofia; si sente perciò un estraneo rispetto al mondo, ma anche il mondo lo sente diverso e lo respinge da sé, non potendolo riconoscere come suo cittadino. Il senso di estraneità è, quindi, un sentimento reciproco, da cui nasce il mistero della persecuzione che ha colpito il Cristo storico, ma anche i suoi discepoli in diverse epoche, fino a oggi. Si tratta davvero di un fenomeno misterioso, perché appare sproporzionata la furia dei persecutori, rispetto alla presunta colpevolezza dei perseguitati. A partire dal racconto della Passione, si coglie un elemento di absurdità, che poi si riscontra sempre in ogni persecuzione avvenuta della storia della Chiesa: i perseguitati sono ordinariamente gente inerme e disarmata, spesso, in diversi modi, benefattrice della società e del prossimo bisognoso. Il v. 15 lascia intravedere l'unica risposta possibile alla domanda sulla vera causa, che porta i cristiani sul banco degli imputati: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno». Il riferimento al maligno, definito da Gesù «principe di questo mondo» (Gv 16,11), spiega il mistero della persecuzione del giusto, anzi del Giusto. Lasciamo da parte la persecuzione che colpisce i cristiani: si può sempre dire che anche la Chiesa ha le sue colpe, accumulate nel suo itinerario storico; ma il Figlio di Dio è il solo giusto, perciò la persecuzione violenta che lo colpisce, non può avere altra spiegazione che l'intervento di uno spirito ribelle, capace di manipolare le menti e guidare le scelte delle istituzioni in una linea antidivina.

L'estraneità dei cristiani, nelle parole di Gesù, ha i caratteri della consacrazione: «Consacrali nella verità. La tua parola è verità» (Gv 17,17). Il significato biblico della consacrazione è, innanzitutto, un mettere da parte per Dio, sottraendo, ciò che si consacra, agli ambiti profani. La comunità cristiana viene quindi “separata” dal mondo, per servire Dio nel mondo, nel servizio reso all'umanità. Tale consacrazione, avviene infatti in forza della Parola, che produce un duplice effetto: la separazione della comunità, che diventa cittadina di un altro regno, ma anche la missione della comunità come luogo di evangelizzazione: «Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo» (Gv 17,18). Sia la consacrazione che la missione della comunità cristiana, sono modellate sul ministero di Gesù: «per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (Gv 17,19). Cristo consacra se stesso, perché ha il potere di farlo, appunto perché la Parola consacrante coincide con la sua divina Persona, mentre tutti gli altri possono essere validamente consacrati solo da Lui e resi, per suo volere, altri “cristi”. L'espressione «per loro io consacro me stesso», allude anche alla morte di croce, in quanto Gesù vive e muore *per* i suoi discepoli e, in questo senso, Egli è consacrato, cioè messo a parte per una missione sacra in favore degli uomini. Al contempo, la morte di croce è anche l'atto consacratorio con cui Cristo, laico relativamente alla sua nascita umana, diventa l'eterno Sommo Sacerdote, consacrato per entrare nel santuario celeste, e per dare il via all'esercizio del nuovo culto, dove la Vittima e il Sacerdote sono la stessa cosa. Proprio in questo nuovo culto consiste la consacrazione dei credenti nella verità.